

sulla stratigrafia della toponomastica della Calabria antica, in J.B. Trumper, A. Mendicino, M. Maddalon [a cura di], *Toponomastica calabrese*, Roma 2000, pp. 108-109), potrei credere che l’aggettivo *skylákios* venisse anche impiegato, ma in forma di sostantivo, per ciò che attiene a quella città, precisamente ad un suo *kollýrion* denominato, qualora non dovessi sbagliarmi, “lo squillacese” (nel lessico di Ezio di Amida e Galeno non mancano simili operazioni linguistiche relative a farmaci: *tò aromatikón, tò trachomatikón, tò nektárion, tò acháriston* ecc.). Può darsi, quindi, che entrambi quei medici facessero derivare *skylákios* direttamente dal toponimo *Skylákion*, la qual cosa non desta meraviglia se si pensa che dal virgiliano *Scylaceum* (*Aen.* 3, 553) aveva avuto origine la forma aggettivale *scylaceus* (cfr. Ov., *Met.* 15, 702: [...] *scylaceaque litora* [...]).

Nel commentare l’opera galenica riguardante la *compositio medicamentorum secundum locos* (Basileae 1537) un umanista sassone, Janus Cornarius, scriveva che al farmaco *skylákion* (“*Scylacium*” nella sua traduzione latina) era stato dato questo appellativo, tenuto conto dell’*“eius experimentum in catulo”* (p. 398). *Catulus*, in realtà, era l’equivalente latino, oltre a *catellus*, del citato vocabolo greco indicante quel rimedio, vocabolo che di solito – ripeto – significava “cagnolino” e di cui esistevano i sinonimi *kynárion* e *kynídion*. Perché, allora, la scelta della parola *skylákion* da parte di Galeno ed Ezio di Amida? Il motivo consisteva, a mio avviso, nel fatto che essi volevano con esattezza riferirsi ad un *kollýrion* avente questo nome non perché sperimentato su un *catulus*, ma in quanto squillacese.

Raccomandato per la chemosi, lo stafiloma ed ulteriori patologie (cfr. Gal., *De comp. med. sec. loc.* 4, 8; Aet. Amid., *Libri med.* 7, 112), lo *skylákion* non andava confuso con l’omonimo impiastro di un medico: Apollonio (cfr. Gal., *De comp. med. sec. loc.* 4, 8). Rispetto al primo, l’altro si preparava in modo diverso ed era utilizzato con lo scopo sia di curare il tracoma, sia di non far cadere i peli delle sopracciglia. La distinzione fra questi due medicinali è sfuggita alla Savage - Smith nel suo studio in precedenza ricordato (p. 176).

Galeno (*ibid.*) puntualizza che l’*Apolloníou skylákion* ed un *kollýrion* dal nome *hierákion* o *Phoînix* erano la stessa cosa. È improbabile, comunque, che egli pensasse al *collyrium hieracium* descritto da Plinio in *Nat. hist.* 34, 27: ambedue i prodotti differivano in relazione agli ingredienti.

Per quel che concerne i rimedi ad altri problemi oftalmici, faccio notare che veniva usato il fiele della iena, tramite il quale, spalmato sulla fronte, si curavano la cisposità, gli offuscamenti, le cateratte, l’albugine e via dicendo (cfr. Plin., *Nat. hist.* 28, 27).

Mediante il liquido che colava dal fegato fresco della iena arrostito con miele schiumato si provvedeva alla cura del glaucoma (*ibid.*).

Per far guarire da disturbi agli occhi, poi, non era tralasciato l’uso di alcune piante. Che dire, infatti, del *cremnos agrios* (proprio così)? Secondo Plinio (*ibid.* 25, 96) toglieva i difetti della vista (*gremiae*: cfr. *Oxford Latin Dictionary* edited by P.G.W. Glare, Oxford 1983², s.h.v.)? Che dire, inoltre, della *capnos trunca*, meglio nota come *pedes gallinacii*? Verde - asserisce lo scrittore comasco (*Nat. hist.* 25, 98) -, eliminava col proprio *sucus* l’annebbiamento. Che dire, infine, della *stoebe*, da certuni chiamata *pheos* (*ibid.* 22, 13)? *Decocta in vino*, si riteneva specifica non solo per le orecchie purulente, l’emorragia e la dissenteria, ma anche per gli occhi macchiati di sangue a seguito di un *ictus*.

Riguardo a presenze ematiche in questi ultimi, si credeva pure che esse scomparissero grazie alla saliva della donna a digiuno, con cui andavano frequentemente bagnati gli *anguli oculorum* (*ibid.* 28, 22).

Mi fermo qui ponendo un quesito: sortivano davvero efficacia i rimedi dei quali ho finora discusso?